Birùn, settembre 1991

COMPAGNIA DEL BIRÙN

Associazione culturale e teatrale
Via Vittorio Bersezio, 22
12016 Peveragno (Cuneo)
C.F. e P. I.V.A.: 02226210041

da ALLA RICERCA DI BIRÙN, maggio 1991
Lingua - Dialetto - Cultura

Il dialetto peveragnese si va estinguendo con gli anziani, che ancora correntemente lo parlano tra di loro, ma non più con le giovani leve.
E il dialetto non è altro che lingua non scritta, e come tale non trasmissibile se non oralmente.
Quando non lo si parla più, il dialetto muore, inesorabilmente, e, se non si è provveduto a farne un travaso, a fissarne i contenuti per scritto o in un'altra lingua, con lui scompare quel patrimonio di mestieri e abilità, di cultura e di tradizioni, di informazioni che le generazioni passate ci hanno trasmesso, patrimonio che, come humus, ci arricchisce e contribuisce a farci crescere e vivere con dignità, con orgoglio e originalità.
Questo humus, fino a prima dell'era televisiva, ci ha alimentati attraverso il latte e le parole materne e attraverso le storie degli anziani che, come i "griot" nelle società africane, per una lingua non scritta costituiscono una biblioteca vivente, la fonte, il sapere, la cultura.
Ma queste "biblioteche viventi" hanno però un difetto grave e diffuso: muoiono.br> Sarebbe pertanto assennato che chi ha in custodia i destini della comunità tenesse conto di questo dato di fatto e, non potendo dispensare l'immortalità, vi sopperisse con centri di documentazione e di animazione,
biblioteche, insomma, quei "granai pubblici contro l'inverno dello spirito" di cui parla Margherite Yourcenar nelle "Memorie di Adriano".Ma la mancanza di assennatezza è un altro grosso difetto diffuso.
Se qualcuno andasse in giro dalle nostre parti dicendo che si possono fare dei buoni raccolti senza seminare nulla, lo si giudicherebbe per lo meno scriteriato; ma non ci si meraviglia affatto che per la cultura non si investa mai nulla.
Eppure, coltivare un campo richiede cure, tempo, attenzione, investimenti; per coltivare le intelligenze e perché diano frutti, ci vuole almeno altrettanto.
Ma dopo queste considerazioni di evidenza lapalissiana bisogna anche farne alcune più sottili.
Perché spesso succede che si confonda la cultura con la retorica, la storia con l'erudizione e la storia, specie quella locale, spesso si trasformi in una palestra di accademici di stretti orizzonti tanto pedanti quanto inconcludenti, un campo chiuso dove la gente di buon senso rischia di pensarsi idiota solo perché non ha strumenti per smascherare la truffa in corso. E' vero che questi strumenti li dovrebbe fornire la scuola, ma la scuola è anche uno specchio della società: anche lì ci si accorge dell'aria solo quando incomincia a mancare... La questione è spinosa e tra i rovi ci si deve un po' sbrogliare da sè, in mancanza di meglio per il momento. Allora torniamo al filone iniziale, alle nostre tradizioni, appunto.
La fine di una società contadina, la cultura nazionale ufficiale e la scuola stessa, veicolo di un certo modello di sviluppo economico, non hanno saputo o voluto valorizzare quel patrimonio di cultura e valori che per tanti versi avrebbe potuto contrastare l'omologazione, l'appiattimento uniforme della varietà dei dialettofoni.
E con la mortificazione ufficiale, in mancanza di traduzione di contenuti, semplicemente, è avvenuta quell'operazione che viene chiamata "buttare via il bambino con l'acqua sporca". Così a Peveragno come in gran parte d'Italia, del resto, (e in questo non siamo originali), se l'incremento della scolarizzazione ha riempito il paese di diplomati e di laureati che parlano e scrivono l'italiano correntemente, non ha però dato loro la consapevolezza della ricchezza del loro patrimonio ereditario che intanto si andava, col dialetto, estinguendo.
Succedeva e succede tutt'oggi, e chi scrive può testimoniarlo, che a scuola si studino i canti carnascialeschi del Quattrocento fiorentino, ma si ignorino le tradizioni carnevalesche locali o le si consideri meno dignitose; che si studino i testi in lingua d'oc dei Trovatori del Duecento e ci si vergogni della propria parlata, non rendendosi conto che è dello stesso nobile ceppo; che si ammirino gli affreschi romanici in giro per l'Europa e si lascino sgretolare quelli delle proprie cappelle.
D'altra parte succede, è successo, che molti abbiano buttato i vecchi mobili di famiglia e vadano oggi a comprare il falso rustico e che, solo dopo aver provato l'inurbamento condominiale, riapprezzino le vecchie e tranquille case con giardino e cortile.
Nel tentare di dare un volto alla maschera di Birùn ci siamo imbattuti in questa ed altre riflessioni che riguardano le nostre radici comuni, una parte di noi, e non certo la meno importante.
Non potevamo non darne conto a chi legge, come non potevamo non dar conto, almeno sommariamente, delle ricerche che, partendo da Peveragno, dal "nostro" Birùn, ci hanno portato lontano, nello spazio e nel tempo, nel cuore di quella Europa dove affondano le nostre radici.
Abbiamo anche, ahimè, constatato con amarezza quanta ricchezza abbiamo dilapidato, trascurandola, perché inconsapevoli di possederla.
Questo libretto ne fornisce un piccolo scampolo che consegniamo ai lettori come un regalo, nella convinzione che recuperare quanto più è possibile della propria cultura originaria vuol dir rinsaldare le proprie radici per nuovi getti, nuove sicurezze, nuovi frutti per sè e per il granaio comune.

La zona della Francia da cui proviene il "nostro" Birùn.

Edizione del Birùn databile agli ultimi anni dell'Ottocento, curiosa per il gran numero di bersaglieri.
Per gentile concessione del fotografo signor Matteo Pellegrino "Birùn"

Progetto "Birùn"
Con questa denominazione un gruppo di persone, per lo più di Peveragno, coordinate e facenti capo a Margherita Viglietti, intende ridare vita a uno spettacolo che si impernia su una tradizione molto sentita a Peveragno, relativa a un personaggio storico, il maresciallo di Francia Charles Gontaut de Biron (1562-1602), che è diventato personaggio poetico, protagonista di una cantata scenica a più voci, e "maschera" di Peveragno.
Trattandosi di una tradizione che affonda le sue radici nella storia e nel folclore e di cui nel 1965 è stata data l'ultima rappresentazione pubblica, occorrerà procedere nelle due direzioni, storia e costume, con appropriate ricerche di carattere filologico-documentario intese a ricostruire, se possibile, l'itinerario culturale che ha portato ad allignare a Peveragno tale personaggio.
Parallelamente al corpo centrale, costituito dalla rappresentazione del "Birùn", si intendono far rivivere altre tradizioni, i cosiddetti "viùn", cioè altre cantate sceniche per lo più carnevalesche, di cui al momento si posseggono alcuni testi e che occorrerà selezionare. Alcune di queste cantate sono inedite e frutto di recuperi fortunosi.
Il progetto vedrà impegnate molte persone, in campi diversi appassionate e competenti, con responsabilità specifiche di ricerca, documentazione, allestimento scenico, musicale, coreografico, tecnico, ecc..., oltre a gruppi (corale, banda, balletto, scuola) e singoli interpreti: in tutto si prevede il coinvolgimento diretto di almeno un centinaio di persone. Non si esclude il ricorso a consulenti qualificati onde evitare errori di dilettantismo.
Si tratta di un progetto corale che presenta grande validità sotto diversi profili...

da "IL BIRÙN RICREATO", settembre 1991
Tirando le fila. Riepilogo a mo' di premessa

L'operazione Birùn, cioè la riproposizione dopo trent'anni dello spettacolo che gli abitanti di Peveragno, per generazioni e generazioni, hanno tramandato fino ai nostri giorni, è giunta alla sua fase finale.
Dopo le indagini iniziali che hanno permesso di raccogliere ancora in tempo le testimonianze locali relative alla Canzone di Birùn e ad altre originali cantante sceniche carnevalesche chiamate "Viùn", dopo le ricerche presso Biblioteche e Università italiane e francesi che hanno permesso di inquadrare nella giusta ampiezza e prospettiva storico-culturale il fenomeno peveragnese, dopo la dedizione appassionata che per molti mesi ha visto impegnati registi, musici, attori, costumisti, cantanti, danzatrici, sarte, artigiani e tecnici, cacciatori di finanziamenti e di comparse, dopo, insomma, una navigazione perigliosa tra le insidie dei contrasti, le secche dello scetticismo e i gorghi della paura, le mine vaganti delle difficoltà impreviste e le tempeste dei nervosismi, il bastimento del Birùn è entrato in porto col ricco carico del suo tesoro salvato che esibirà sul palco della piazza antistante il Ricetto di Peveragno il 14 e il 16 settembre 1991.
Quello che è stato fatto è un lavoro che prova che è ancora possibile, con fatica, ma con soddisfazione, bisogna dirlo, contrastare egregiamente l'appiattimento e l'asservimento culturale dei nostri paesi, se non si dimentica la ricchezza e la varietà del patrimonio delle loro tradizioni e della loro lingua.
Il testo scenico del Birùn che Chiara Giordanengo e Michele Viale hanno composto sul soggetto che chi scrive ha ricavato dalle tradizioni peveragnesi, testo che i due registi con sicura determinazione hanno voluto in dialetto, dimostra anche, oltre alla forza drammatica, la vitalità di una lingua, finora considerata "bassa", piuttosto oggetto di irrisione che non strumento espressivo validissimo e vigoroso, se consapevolmente usato.
Considerazione che i musici hanno saputo altrettanto validamente tradurre in suggestività di suoni, gli attori e i cantanti in intensità di espressioni, le danzatrici in grazia di movimenti e ritmi, i costumisti in varietà di forme e colori, e così via, in una emulazione che ha reso gustoso e vario l'apporto dei singoli all'operazione collettiva di produrre un Birùn all'altezza dei tempi, un rigoglioso getto dal vecchio sonnacchioso ceppo della tradizione peveragnese.
Che la riedizione del Birùn abbia comportato non poche difficoltà sarebbe persino superfluo dirlo, se renderle pubbliche non diventasse una testimonianza necessaria per chiarire come alcuni problemi, se affrontati, possono essere risolti e per giustificare anche l'impegno che nella preparazione del Birùn molti hanno profuso perché non fosse solo, e non lo è, un fenomeno effimero come tanti spettacoli estivi.
Alcune di queste difficoltà erano prevedibili ed evidenti, come quella di non poter contare su una Biblioteca Civica come punto di riferimento per la nostra memoria collettiva, o come quella di dover coalizzare in un progetto comune forze contrastanti, interessi diversi e dispersi in una situazione sociale già di per sé affannosa e disgregata e in mancanza, al di fuori degli edifici religiosi, di uno spazio pubblico di aggregazione in grado di contenere più di un centinaio di persone al coperto e in situazioni di acustica e di visibilità decenti, o come quello della necessità di fondi e della loro corretta amministrazione.
Necessità che è stata alla base della costituzione legale della Compagnia del Birùn, tra l'altro.
Ma, oltre a queste, una difficoltà imprevista e imprevedibile è stata il confronto con il passato. Cucire insieme un testo che la memoria individuale alterava, smembrava e ricostruiva diversamente a seconda delle fonti orali consultate, senza punti di riferimento, prima della documentazione di provenienza francese, era già duro, ma confrontarsi anche con il ricordo ancora vivo, seppure impreciso, dell'emozione comune dell'ultima edizione del 1965, ricordo che, come l'ombra di Banco, aleggiava ogni volta che si parlava di Birùn, era anche inquietante.
È stato necessario cercare questo fantasma, snidarlo e affrontarlo armati di lucida consapevolezza, per sgombrare il campo e per poter procedere. In questa operazione il testo di Costantino Nigra, "Canti popolari del vecchio Piemonte", Reprint Einaudi 74, scritto più di cent'anni fa, è stato di fondamentale e attualissima chiarificazione, perché, se può apparire ovvio che la tradizione come norma che ripete perpetuamente se stessa sia naturalmente destinata alla mummificazione, non altrettanto evidente è che, sommamente quando si tratta di un patrimonio collettivo, creare sia in realtà un "ricreare" continuo, dove la parte di ogni individuo, di ogni generazione, contribuisce all'accrescimento del patrimonio comune con la sua continua, naturale diversità, e si noti che "ricreare" vuol dire anche divertirsi, e divertire è diversità e trasformazione, cambiamento di forma che diventa varietà e ricchezza, rinnovata in una creazione e ricreazione collettiva. Tradizione, insomma, come in fondo dicono le parole, è anche tradire.
Elementare, Watson, direbbe Sherlock Holmes. Sì, elementare, come i famosi quattro elementi terra acqua aria fuoco, antitetici e complementari nella costituzione dell'intero complicato universo.
Le foto che si presentano in questo libro come nel precedente costituiscono così la prova concreta ed evidente di quanto un Birùn sia stato diverso dall'altro e di quanto tutti siano parte di una tradizione vitale e sentita per Peveragno, di quanto quest'epopea collettiva faccia parte della sua storia e del suo costume; dall'edizione tutta al femminile delle "filandere", le ragazze della filanda, degli anni Venti a quella tutta "bersaglieri" forse degli ultimi anni dell'Ottocento, a quella del 1951, ancora tutta al maschile perché non c'era la dispensa papale per formare gruppi recitanti misti e così la Regina, Beppe Martini "Verlaia", in una rappresentazione a Chiusa Pesio si era preso della "bagassa", puttana, perché scambiato davvero per una donna tra tanti maschi.
In quella stessa edizione, dopo la quale il giullare di corte "Teu Parola" Beraudi aveva rischiato di non sposarsi più perché la sua promessa si vergognava di lui che aveva troppo realisticamente interpretato la sua parte di buffone gobbo, la giusta nemesi storica si prendeva la sua rivincita sull'opprimente veto ecclesiastico perché la parte del Gran Munié era interpretata da uno dei pochi comunisti dichiarati dell'epoca, "Simundin Cavagnet".
Allora, il Birùn '91 è naturalmente diverso da tutti i precedenti, fisiologicamente. Storicamente e filologicamente corretto, porta indubbio il marchio dei suoi creatori-ricreatori Chiara Giordanengo e Michele Viale e dei loro strumenti viventi, gli attori-amatori da loro diretti e cresciuti che al testo del Birùn, alla sua anima, hanno dato gesti ed espressione. E "Dado 'd Nunu", Corrado Renaudi che, quasi istintivamente, si è offerto di interpretarlo, ancora prima che del Signore di Biron si trovasse il ritratto, gli ha dato un volto che gli somiglia in modo davvero stupefacente.
Ma il Birùn è anche dei musici Maurizio Giraudo e Alessandro Rapa, delle danzatrici, dei cantanti, dei costumisti Francoise Giorgis e Romano Cavallo, che per lui hanno pensato ai vestiri e agli addobbi, di chi gli ha curato il palco, di chi scrive per lui, di Elisabetta Genoni che al Birùn ha dato vesti grafiche all'altezza di quello che vogliamo che rappresenti; il Birùn è anche di chi lo ha finanziato, di tutti quelli che ci hanno lavorato per farlo bello. Tutti questi rappresentano i registi col loro marchio che, in questa occasione, è anche quello della Compagnia del Birùn e di Peveragno.
Conosco Chiara da sempre e Michele da quando seppe trasformare una classe annoiata di un pomeriggio noioso in un vivacissimo pullman diretto al mercato e la settimana dopo in un circo equestre con tanto di clown, trapeziste, domatore, e pantere ruggenti appollaiate sulle sedie. Era stata un'esperienza di animazione emozionante ed è stato per me naturale anni dopo pensare a Michele e al suo alter ego Chiara, e viceversa, come alle persone giuste, alle anime di questo Birùn. Non mi sono sbagliata e comunque devo a loro le tante e salutari riflessioni sulla lingua che mi sono state imposte nel corso della traduzione in peveragnese del loro Birùn, traduzione che mi ha fatto scoprire tante cose impensate sulla mia lingua natia, tra cui forse anche una delle ragioni per cui l'orgoglioso personaggio di Birùn si è fermato e ha messo radici a Peveragno, un posto dove ci saranno molti difetti, ma dove non esiste un equivalente per la parola "suddito".
E parola è uguale pensiero, e pensiero azione, il verbo fatto carne, altra verità elementare piuttosto complicata poi dagli eventi umani. Ma, tant'è, dalle ricerche fatte posso dire che la verità poetica del personaggio di Birùn non stride con la sua verità storica e per di più acquista l'eterna verità e la forza del mito, metafora di una condizione individuale e universale insieme. Il Birùn del 1965, quello di Carlo Macagno, finiva con un colpo d'ascia. In questo Birùn, è la Morte che porta via il personaggio, la Morte amica che lo rende immortale consentendogli di vivere e rivivere fino a noi, continuamente ricreato dalla poesia dei commedianti, dalla tradizione teatrale che consente di rispettare le vecchie spoglie assumendone volta a volta di nuove in un ciclo perenne e vario, come quello delle stagioni, come quello dell'amore e delle sue scelte misteriose, unico e irripetibile come quello di una vita, di ciascuna vita.

Il Signore di Biron e la sua canzone
Quando a Parigi, il 31 Luglio del 1602, Charles de Gontaut, Duca di Biron, nel Perigord, Maresciallo e Pari di Francia, salì sul patibolo, dopo aver rifiutato la grazia che il Re Enrico IV gli offriva a patto che si confessasse colpevole del tradimento di cui era accusato, certo non poteva immaginare che quattrocento anni dopo a Peveragno, in un lontano paese della Provincia di Cuneo, il suo nome sarebbe stato ancora pronunciato con compiaciuta fierezza.
Quando, sdegnoso e sprezzante, si bendò da solo chiamante "pezzenzi" gli astanti e dicendo al boia che si guardasse bene dal toccarlo se non con la spada, certo non sapeva che l'infortunio politico che lo cancellava dalla storia ufficiale lo avrebbe consegnato ad una storia meno paludata ma ben più tenace.
Aveva quarant'anni. Era bello, invidiato, temuto. Era l'amico del Re Enrico IV, che il suo coraggio, le sue armi e la sua dedizione avevano contribuito a far salire al trono. Era colui che il Re diceva di presentare ai suoi amici e ai suoi nemici con lo stesso orgoglio: nel giro di un mese, dopo un processo per tanti aspetti sommario, finiva scaraventato dai fasti della Corte sotto l'ascia del boia. Un caso da prima pagina, senz'altro, se ci fossero state le prime pagine. Biron era un figlio dei suoi tempi di ferro, di fuoco e di sangue.
Finché c'era stato da maneggiare le armi, e ce n'era stata occasione per trent'anni, nessuno aveva potuto eguagliarlo, ma da quando Enrico IV era salito al trono dando alla Francia un nuovo assetto politico basato su nuovi equilibri, che ponevano fine alle guerre religiose e civili, Biron aveva cominciato a sentirsi tagliato fuori. E gli agenti segreti di Spagna ne avevano profittato per adescarlo usando allo scopo il Signore di Lafin, maestro di lusinghe.
Il nome di costui avrebbe potuto essere premonitore per Biron, ma tanto egli era valoroso sui campi di battaglia quanto sprovveduto e maldestro negli intrighi, le perfide guerre dei tempi di pace.
I maneggi spagnoli che prevedevano anche il coinvolgimento della Savoia nel complotto per rovesciare Enrico IV, erano stati ad un ceno punto scoponi e Lafin, per salvarsi e forse anche per vendicarsi di uno smacco amoroso, aveva denunciato Biron, la cui spavalderia tutta guascone aveva dato fastidio a più di uno. Denunciato, arrestato, processato, condannato per tradimento.
Quasi stupito per l'accusa, offeso per un'insinuazione che lo indigna, si dichiara innocente fino all'ultimo e impedisce ad Enrico di salvarlo con la grazia, piuttosto che dichiararsi colpevole: "dove non c'è colpa non c'è perdono", dirà nella canzone di cui diventa protagonista. Perché la sua testa non era ancora rotolata dal patibolo che la sua storia di perdente orgoglioso e testardo dilagava per la Francia sotto forma di versi, epitaffi, canzoni, in francese, in patois, in occitano. Il valoroso e un po' spaccone Signore di Biron che, vivo, non avrebbe potuto trovare se non con la forza il consenso intorno a sé, con la sua sventura e la sua morte conquista il cuore dei cantastorie e dei cantori.
E la "Canzone di Biron", che come altre che riguardavano "il Papa, il Re e i Signori di Francia" era vietato cantare, risuona clandestina nelle taverne di Francia, s'imbarca con gli emigranti francesi verso il Canada, valica le Alpi nelle scarselle dei soldati, degli emigranti stagionali, dei mercanti, ed arriva in Piemonte.
Proprio perché proibita aveva il fascino della trasgressione, di un atto di forza, di sfida segreta degli inermi contro i potenti e il potere, e questo le garantiva lunga vita.
Ma a Peveragno, la canzone clandestina del Signore di Biron, chiamato famigliarmente "Birùn" e adottato dai peveragnesi come uno di loro, almeno una volta l'anno veniva cantata a voce spiegata, nelle aie e sulle piazze. Era durante il Carnevale, quando la trasgressione diventata lecita, e allora, oltre che cantata, era anche recitata, danzata, mimata, sfrontatamente e con piena adesione simbolica,anno dopo anno, secolo dopo secolo, e Birùn diventava di Peveragno la Maschera rappresentativa.
La canzone venuta da lontano si è strutturata così in un libretto d'opera corale e paesano, una specie di epica "opera ballet" che varie generazioni di peveragnesi hanno contribuito a tener vivo, com'è testimoniato, e dai soprannomi di famiglia che ricordano i personaggi del Birùn, e dalla sua radicata presenza nel patrimonio delle tradizioni locali. Ma il personaggio poetico di Birùn non è solo di Peveragno. Nel gioco di carte alla corte di Francia in cui è accusato ingiustamente di barare, si possono riconoscere tutti quelli che hanno ragione, ma non hanno carte da giocare. A loro il "Birùn" dà una voce, anzi un canto.*

**Articolo comparso sulla rivista "Cuneo Provincia Granda" n. 2 Agosto 1991.* ** Per altre notizie sull'argomento, vedi bibliografia riportata m R. V., op. cit., tra cui, sul personaggio, l'opera di Bernard Zeller, "Henry IV et Biron", Paris, 1888*